

LA CITTÀ CHE VOGLIAMO



CITTÀ MIGRANTE ★ CASA BETTOLA ★ LABORATORIO AQ16

2014

Indice

La città che vogliamo.....	1
Diritto alla città.....	5
Diritto all'abitare.....	7
Città meticcias.....	17
Diritto alla salute.....	22
Diritto all'istruzione.....	28
Terra e territori.....	33
Beni comuni.....	36
Altre scuole possibili.....	39



La città che vogliamo

Reggio Emilia è la nostra città, la città dove molti di noi sono nati e cresciuti, e che qui continueranno a vivere. È anche la città dove molti altri non sono nati ma hanno deciso di stabilirsi. Dagli anni Novanta Reggio Emilia ha vissuto profondi cambiamenti, si è piano piano trasformata da “paesone” a vera e propria città, assumendo via via le caratteristiche che contraddistinguono le città, caratteristiche positive, ma soprattutto negative. Così oggi Reggio è una piccola e ridente cittadina meticciasca, nella quale molte culture si intrecciano dando vita a un melting-pot in grado di restituire la connotazione di avanguardia che l’ha caratterizzata fin dagli albori, in grado di riattivare il fermento che ha sempre abitato questi territori, fermenti però che gli atteggiamenti e gli interventi politici di chi ha governato la città negli ultimi anni hanno tentato con forza di soffocare.

Il passaggio da paesone a città ha infatti portato in dote anche importanti stravolgimenti negativi, in particolare l’allontanamento, il distacco, della politica dai cittadini: quello che era un rapporto virtuoso di scambio tra amministratori e amministrati si è trasformato in un rapporto unidirezionale dai governanti ai governati, eliminando completamente la possibilità di intervento sulla gestione politica dei territori da parte dei cittadini, seguendo il paradigma contemporaneo secondo cui le leggi sono regolate dal mercato e i pochi che prendono le decisioni lo fanno sulla pelle di tutti e non a beneficio di tutti. Quei pochi oggi siedono in consiglio comunale, istituzione che ha perso la connotazione di luogo in cui si cercava il bene “comune”, appunto, ed è diventato la succursale di interessi corporativi che nulla hanno a che fare con la buona amministrazione della città.

Il 25 maggio si terranno le elezioni per rinnovare la “governance” della città. Elezioni che avvengono in un momento segnato da una crisi senza precedenti che ha già rimodellato, a favore di interessi di classe ben precisi, sia l’essenza della rappresentanza politica che il mondo delle relazioni industriali e sociali: i tre cardini sui quali poggia una società.

La nostra società è regolata secondo il modello capitalistico, e chiunque vincerà la tornata elettorale continuerà a governare seguendo i dettami di tale modello, che oggi mostra un'aggressività senza precedenti nell'eliminare ogni tutela, ogni garanzia di una vita degna; ovunque, dalla politica al mondo del lavoro, ai diritti sociali e civili viviamo un'involuzione epocale dei principi democratici, e questo purtroppo avviene nel silenzio quasi generale, come se non ci fosse altra possibilità.

La crisi, riteniamo, è stata "agita" per interessi di classe ben precisi e ha oggi raggiunto il suo principale obiettivo: l'eliminazione di ogni ostacolo all'accumulazione di capitale nelle mani di pochi. Il divorzio tra capitale e democrazia è ormai avvenuta, grazie alla complicità delle istituzioni e al silenzio delle parti sociali più rappresentative, non solo italiane ma di tutta l'Europa. L'esempio più lampante è sotto gli occhi tutti, il "governo Renzi" è il terzo governo non eletto da nessuno che porta avanti ricette dettate da organismi transnazionali, non eletti da nessuno, che portano avanti il sogno capitalista dell'abbandono della gestione pubblica in favore della gestione privata di ogni ambito delle nostre vite: dalle risorse alla gestione dei territori ai diritti. E poiché gestione privata vuole dire profitto, il passaggio dalla gestione pubblica nell'interesse dei cittadini (e quindi includente), alla gestione privata per il profitto dei pochi che possiedono le risorse (e quindi escludente) è e sarà doloroso per la parte più consistente delle popolazioni.

In questo contesto, dunque, anche la rappresentanza politica assume caratteristiche completamente stravolte rispetto al passato: la maggior parte delle persone che si candidano per "rappresentare gli interessi di tutti" sono figlie di un modello basato sul denaro che tentano di immettersi nel circuito della politica per fare i propri interessi, o al meglio per curare quelli di pochi che vedono nel cambiamento epocale in atto la possibilità di incrementarli attraverso l'uso strumentale e personalistico delle istituzioni, istituzioni che al contrario dovrebbero gestire la "cosa pubblica" in favore di tutti i cittadini. Parlare di democrazia in tale contesto è fuorviante ma soprattutto è sbagliato.

E le elezioni, anche se amministrative, sono una cartina tornasole di quanto sta avvenendo a livello generale: la quantità di candidati, tra coalizioni di partiti, liste civiche e avventurieri vari è un segnale chiaro. Qualcuno obietterà: “più candidati ci sono più la competizione è democratica”, niente di più errato: in questo caso vediamo l’assalto delle varie lobby cittadine alla conquista del palazzo, per accaparrarsi un posto che permetta agli interessi di parte la spartizione delle risorse.

Nonostante ciò, le elezioni sono un momento importante per la città e per questo non ci lasciano indifferenti. Non resteremo fermi a osservare, e a subire, un dibattito pubblico estraneo alla realtà quotidiana, schiacciato su tematiche e ricette di destra, basato sull’assunto che per tappare buchi creati dalla gestione capitalistica dell’economia occorra una gestione emergenziale delle risorse pubbliche. Non vogliamo lasciare temi quali casa, lavoro, reddito, immigrazione, diritto alla città, welfare esclusivamente alle parole dei candidati, che li affrontano esclusivamente con una visione di destra (anche se si dichiarano di sinistra o centrosinistra) o li liquidano con politiche di limitazione del danno, senza cercare nuove strade che mettano al centro il bene comune, e abbiano come obiettivo politico quello di permettere a chiunque di vivere la vita che vuole e con dignità.

Entriamo in campo per affermare che c’è un’altra possibilità, diversa dalla gestione pubblica che abbiamo conosciuto negli ultimi anni e alla visione del privato come risolutore dei problemi della società: una possibilità che in tanti e tante, giorno dopo giorno, ricerchiamo, sperimentiamo, portiamo avanti, nella pratica, lottando per la riappropriazione dei diritti, negati da sempre o sottratti dal nuovo corso neoliberista. Entriamo in campo senza un candidato in carne e ossa, ma candidando le lotte sociali come propulsore per la nuova città. Le lotte che portiamo avanti da anni, le nostre pratiche quotidiane, che sono e saranno sempre più il programma politico di chi crede a un modello di governo del territorio realmente cooperativo, in cui si persegua davvero l’interesse “comune”.

Dal basso e da sinistra, dal ventre dove nascono i movimenti sociali, partiamo per ampliare la ricerca e la sperimentazione; dal basso e da sinistra partiamo da Reggio Emilia, per incontrare nuovi compagni di strada nell'Europa della crisi e della Troika; e sempre dal basso e da sinistra affrontiamo questa nuova sfida, consci delle difficoltà, ma anche consapevoli che solo attraverso il conflitto sociale potremo, in tanti e tante, rivoltare il sistema e cambiare radicalmente il corso delle nostre vite. Partiamo da un programma che affronta i temi che incontriamo e viviamo quotidianamente, i nodi politici e sociali sui quali ci scontriamo quando scendiamo in piazza. È sicuramente un programma incompleto, che non abbraccia tutte le questioni che riguardano una città, ma aperto a nuove esperienze e ad altri contributi, di nuovi compagni di strada con cui lottare per costruire istituzioni diverse, nuove, che non abbiano come obiettivo il profitto di pochi, ma lavorino in favore della distribuzione della ricchezza prodotta (da forze cooperanti e non concorrenti) a uso sociale.

Diritto alla città

Verso la trasformazione degli spazi urbani in luoghi sociali

Ogni centro urbano ha le sue peculiarità e le sue funzionalità, rispetto a una posizione ambientale piuttosto che a una particolare composizione sociale che a seconda del proprio status (se regolarmente censita in base al reddito e al lavoro che svolge o al contrario se precaria o addirittura illegale) può essere riconosciuta come parte attiva (e quindi fondante) o passiva (e quindi denigrante). Può trattarsi di un centro cittadino, di una metropoli o di una megalopoli e ciò, secondo la geografia urbana, è definito dai suoi rapporti produttivi interni ed esterni. Oggi è così che si definisce una Città, ovvero in qualità di centro produttivo. La sua relazione o posizione territoriale concorrono alla determinazione della sua definizione.

Food-Valley, Tecno-Polo, Service-Place e altre possibili costruzioni linguistiche per dare un nome ai territori e ai loro centri urbani in corrispondenza alle risorse (umane e non) sfruttabili all'interno di questi.

Questa serie di denominazioni, frutto del passaggio da città fabbrica di connotazione fordista, dove è il lavoro salariato a essere la forma dominante dei rapporti sociali di produzione, a capitalismo molecolare dove il territorio è messo a lavoro nella sua complessità rispetto anche alla differenziazione delle forme e dei rapporti lavorativi, definiscono complessivamente l'investimento del capitalismo nella strutturazione delle aree che ci ostiniamo a voler abitare.

In che modo si colloca Reggio Emilia all'interno di questo piano?

Reggio è quella che potrebbe essere definita una "città nodale", ovvero una sorta di svincolo, attraverso il quale i flussi produttivi vengono in qualche modo organizzati, cosicché la "città dei servizi al cittadino" segna la sua evoluzione in "città dei service" per attirare capitale finanziario oppure per vendere prodotti.

Un esempio reggiano esemplare può essere la vicenda dei servizi all'infanzia, dai primi asili comunali al brand "Reggio Children". Questo passaggio è ben rappresentato dai tre "ponti immagine" dell'architetto Calatrava, le "Vele" e la Stazione Alta Velocità MedioPadana, che ben simboleggiano questo aspetto nodale di flussi produttivi in transito, nonché frontiera (ancora ipotetica) dell'accumulazione di ricchezza tramite investimenti esterni, modulazione dei luoghi di consumo ed estensione della territorialità produttiva con conseguente estinzione (o quasi) del patrimonio paesaggistico periferico, rurale, e dell'economia agricola a esso collegato.

Non solo. Reggio Emilia è anche capitale dei service che definiranno la trasformazione e di conseguenza la denominazione dei nostri territori largamente intesi e della sua governance. IREN, multiutility di punta per l'area regionale del Nordovest, già principale gestore delle risorse ambientali, energetiche e di smaltimento rifiuti della nostra area, leader pratica e d'immagine della gestione privatistica del bene pubblico prima ancora che espropriante del bene comune. IREN mega colosso ibrido: pubblico per quanto riguarda la ricaduta sociale dei debiti societari pagati dai cittadini con le bollette, privato quando si tratta di trasparenza dei processi aziendali, stipendio dei super manager e condivisione con i sudditi/utenti dei processi vitali legati ai rifiuti, acqua ed energia. Legacoop, e i suoi gioielli made in Reggio: Unieco, Coopsette (prossimamente insieme, Unisette) e Coopservice ben oltre la gentrification del cooperativismo, risultano in questo campo l'emblema dell'approdo da parte della cooperazione al capitalismo finanziario, tramite la gestione di rendita derivante dalle proprietà immobiliari, per esempio, o al ruolo che assumono direttamente o indirettamente (tramite aziende, gruppi, società satellite, scatole cinesi) nella modulazione dei servizi legati all'accessibilità ad attività produttive, finanziamenti, management, logistica. Un modello che poi su scala ampia si riproduce nell'ipertrofica crescita urbana con le sue case invendute e tante famiglie sul lastrico e la giungla della sfruttamento umano nel settore logistico.

Se è vero, com'è vero, che sono le relazioni e i dispositivi produttivi a definire oggi il volto e la denominazione delle nostre città, così come la loro configurazione in un panorama territoriale più ampio, Reggio Emilia si presenta come il centro di un modello economico e politico avulso dal rispetto di qualsiasi interesse sociale. Questi baluardi che concorrono alla mercificazione e all'accentramento d'ogni risorsa territoriale che possa speculativamente essere fonte di ricchezza, (per sé) complementari nella creazione e nella gestione di tali risorse, definiscono la limitatezza dell'accessibilità a tutto tondo del territorio in cui viviamo. Dove per accessibilità non basta intendere l'attraversamento o il consumo (pagato) dei servizi forniti e dei bisogni suscitati, bensì la possibilità di intervenire nella sua strutturazione, nella sua denominazione, nella costruzione di un'identità territoriale. Questa limitatezza è già immediatamente rintracciabile nell'assenza più o meno manifesta di luoghi di aggregazione diversi dai bar, dai club privati, dai centri commerciali.

Un processo di circoscrizione della possibilità di circolazione in città e di svuotamento delle piazze, che è cominciato con ordinanze speciali e restrizioni sugli orari di chiusura dei locali, in particolar modo quelli più economici, coprifuoco informali, fino alla privatizzazione di palazzi e luoghi pubblici e alla loro riqualificazione (prossima) in punti vendita di grandi firme, laddove anche piccole attività commerciali o sperimentazioni aggregative (la succursale della Libreria all'Arco con bar interno in via Farini) non sono riuscite a reggere la competitività di altre proposte commerciali.

Emblematica risulta la trasformazione del centro storico dalla chiusura dell'alimentari in via Toschi, denominato "Lo Svizzero" per una precedente proprietà, luogo di aggregazione informale per tutta quella parte di tessuto sociale giovanile che viveva gli spazi urbani in modo libero e comunitario. Tra ordinanze comunali e commercianti che decidono su intere piazze il centro storico, è sempre meno accessibile a chi non ha soldi per sedersi in una distesa o a chi vuole vivere la città in modo creativo. Gli spazi urbani invece che essere spazi di libertà e creatività sono ormai spazi di profitto privato che, con l'assenso e la complicità delle istituzioni cittadine, utilizza la socialità, l'arte e la cultura come strumento strategico.

Questa tendenza è ben esemplificata da “Io c’entro”, il patto che è stato siglato l’anno passato tra il comune di Reggio e varie associazioni commerciali e finanziarie, che si propone di fare del centro storico un “grande centro commerciale a cielo aperto” con tanti bellissimi “salotti a cielo aperto” (distese a pagamento). La retorica è quella della valorizzazione reciproca di arte, cultura e commercio ma il risultato concreto è la sottomissione della creatività alle logiche di mercato; non a caso le varie forme di socialità e di espressione artistica vengono incentivate solamente all’interno di spazi privati oppure di spazi pubblici “prefabbricati” e ben controllati, mentre quando si tratta di strade, piazze, arte indipendente e socialità alternativa ci sono solamente restrizioni, multe, ordinanze e litigi con la polizia. Una città in cui non si può suonare in strada, non si possono fare liberamente spettacoli nelle piazze nè bere una birra seduti in terra e in cui bisogna consumare ma fare silenzio è una città povera e vuota, anche fisicamente. Fotografare Reggio Emilia di sera vuol dire infatti fotografare strade deserte, vetrine illuminate, locali in vendita, spazi abbandonati, parchi chiusi o transennati, cortili vuoti.

Il centro storico de-socializzato ha visto inoltre la chiusura del cinema sulla via Emilia e in prossimità delle piazze principali, decentralizzando nelle multisale l’accessibilità alla programmazione cinematografica, la cui proposta è tendenzialmente limitata a un pubblico troppo vasto per permettere, per esempio, la scelta d’una proposta culturale alternativa rispetto al mainstream delle grandi produzioni. Allo stesso modo è significativo e (benché ipotizzabile) da verificare l’impatto che avrà sulla città la trasformazione di piazza della Vittoria e viale Allegri, transennati per l’inizio dei lavori di un parcheggio sotterraneo che interdirà l’intera area per circa due anni. Una piccola grande opera che si apre su una piazza conosciuta come la piazza dei Teatri, già reduce della chiusura d’uno di questi e delle difficoltà di programmazione (dovuta alla carenza di investimenti) degli altri due, che mal si connubia con la memoria storica di quel luogo e con il suo potenziale sociale.

Perchè parlare di memoria storica? Perchè è anche di questo che dobbiamo tener conto nel definire l’importanza, il peso e il ruolo di uno spazio all’interno della città.

Come sostengono alcuni urbanisti e antropologi contemporanei si tratta di ricercare “l’anima dei luoghi”, cercarla nelle relazioni che intercorrono tra uno spazio e i suoi abitanti, guardando la storia di una città come una complessità di relazioni che si danno con continuità in virtù di un potenziale immediatamente trasformativo e non, piuttosto, come l’immagine conservativa d’un landscape che muta in funzione di una speculazione economica d’interesse capitalistico.

Non bastano gli eventi estivi e primaverili a contenere il dialogo tra abitanti e spazio urbano. Il pacchetto preconfezionato che ogni anno viene proposto, in parte per soddisfare le esigenze dei commercianti in parte per dare respiro culturale alla città, non riesce a definire una simile relazione, privandola dell’estemporaneità e della quotidianità di cui una relazione necessita per maturare.

La materialità che movimenti e soggetti attivi esprimono nelle contestazioni e nelle pratiche di riappropriazione messe in campo negli ultimi anni, dalle lotte ambientali, a quelle sul tema del lavoro, del reddito, dei migranti, della casa, passando per quelle studentesche, in Italia come in Europa e nell’area mediterranea, riconducono più che a una nuova formulazione di “coscienza di classe” allo sviluppo di una “coscienza di luogo”, laddove questa non comprende la difesa di vecchie identità storiche o di sovranità reazionaria, ma la costruzione di comunità che maturano nell’esercizio del conflitto, trovandosi a stringere un patto che guarda al territorio in cui vivono, ai luoghi che abitano e condividono non con estraneità ma come qualcosa di proprio.

Avendo cura dei propri luoghi, in senso lato la città, l’ambiente, i beni comuni, partendo dai diritti di cittadinanza, passando per l’accesso alle risorse, arrivando alla redistribuzione e riappropriazione della ricchezza, ponendo questi elementi come fondamentali per la costruzione del proprio benessere, non li si identifica più con la crescita economica.

La città va dunque ripensata in questa forma, sotto la prospettiva posta da questa relazione, facendo ben attenzione a non cadere nel tranello che processi di gentrification più o meno marcati si

pongono, consegnando alla cittadinanza pezzi compartimentati, elitari, stigmatizzati, di linguaggi e codici che appartengono al tessuto sociale.

In particolar modo, da questo punto di vista, è attraverso la sussunzione di espressioni e trasformazioni culturali emergenti che il sistema capitalistico espropria il tessuto sociale della sua potenza trasformativa.

La gentrification è un processo che intacca e demolisce profondamente i volti urbani delle nostre città, interrompe la relazione tra “abitante-luogo” e “produttore-luogo”, riconvertendola in relazione “consumatore-luogo”.

In parte la politica dei grandi e dei piccoli eventi che anche a Reggio Emilia si è data come sfogo culturale, (basti pensare alla costosissima settimana della Fotografia Europea e ai concerti estivi), cede il passo a questa tendenza, così come la capitalizzazione dell’area delle vecchie Reggiane, oggi in parte riconvertite in Tecno-Polo, e in area urbana del progresso e della ricerca tecnologica in chiave tutta capitalistica ledono profondamente il portato e la memoria storica di quei luoghi. Ex Officine Reggiane luogo paradigmatico della società capitalista post crisi, da un lato “eccellenze” come il Centro internazionale Loris Malaguzzi e il già citato Tecno-Polo a poche decine di metri dal più grande dormitorio per senzatetto della città, luogo in cui nelle notti invernali trovano riparo centinaia di non-cittadini. Per fare un parallelo significativo in scala ingrandita, le favelas di Rio a pochi metri dal Maracanà dei mondiali di calcio.

Ogni città, oggi, necessita di spazi aperti, in cui la cittadinanza possa riconoscersi e con i quali possa interagire alla pari, trasformandoli, modificandoli in funzione della propria capacità di abitarli, secondo codici e linguaggi culturali che tramite la messa in comune di scopi, obiettivi e desideri, affermino libertà d’accesso per tutte e tutti.

La tranquillità di poter accedere agli spazi urbani è importante, per questo la libertà di mutarli in luoghi sociali è tutto.

“Reclamare il diritto alla città, per come lo intendo qui, significa rivendicare il potere di dar forma ai processi di urbanizzazione, ai modi in cui le nostre città vengono costruite e ricostruite, e di farlo in maniera radicale. Fin dalle origini le città sono nate come concentrazioni geografiche e sociali di un surplus produttivo. L’urbanizzazione, quindi, si è sempre configurata come fenomeno di classe, nella misura in cui tale surplus lo si è sempre dovuto estrarre da qualche parte e da qualcuno, laddove il controllo sul modo in cui veniva speso finiva sempre per concentrarsi nelle mani di pochi (un oligarchia religiosa, un leader carismatico militare). Si tratta di una condizione generale che ovviamente persiste anche sotto il capitalismo, pur registrando una dinamica diversa. Il capitalismo, come ci ricorda Marx, si fonda sulla continua ricerca di plusvalore (o di profitto). E tuttavia, per poter creare plusvalore, i capitalisti devono sempre produrre un’eccedenza di prodotto. Ciò significa che il capitalismo riproduce di continuo il surplus produttivo richiesto dall’urbanizzazione. Ma vale anche il contrario: il capitalismo necessita di processi urbani per assorbire l’eccedenza di capitale che costantemente produce. Tra lo sviluppo del capitalismo e l’urbanizzazione emerge così un’intima connessione. Motivo per cui non sorprende affatto che le curve logistiche di crescita nel tempo della produzione capitalista tendano a coincidere con le curve logistiche del tasso di urbanizzazione della popolazione mondiale. [...] La politica del capitalismo, quindi, è determinata dalla continua ricerca di territori “fertili”, che garantiscono la produzione e l’assorbimento del surplus del capitale. E il capitalista si trova ad affrontare tutta una serie di ostacoli che si frappongono a una costante e illimitata espansione...In che modo, allora, il ricorso all’urbanizzazione permette al capitale di aggirare tali barriere e di creare possibilità di investimenti remunerativi? La mia ipotesi è che l’urbanizzazione svolga un ruolo particolarmente attivo (insieme ad altri fenomeni, come la spesa militare) nell’assorbire l’eccedenza prodotta dalla continua ricerca di plusvalore.”

David Harvey, Città ribelli

Reclamare il diritto alla città cominciando a praticarlo. Cosa significa? Vivere la città e il processo urbano come epicentro delle lotte politiche, sociali e di classe contro l’egemonia di un ceto politico che scientemente decide che un’intera fascia sociale, quella debole, debba essere espulsa dall’accesso alle risorse e ai diritti. Porsi irriducibilmente alternativi per ribaltare l’apparato disciplinare e i suoi recinti facendo finalmente fiorire le potenzialità di una emancipazione anticapitalista. Senza stancarsi mai nel denunciare la deriva autoritaria della governance locale-nazionale-europea che mediante tecniche sofisticate svuota di senso la democrazia pur mantenendone intatto l’impianto formale.

Oggi un'amministrazione locale subisce passivamente leggi decise altrove che limitano tanto l'autonomia delle istituzioni comunali, basti pensare esempio al "patto di stabilità", l'introduzione del pareggio di bilancio nella Costituzione italiana e le ricadute di questo impianto legislativo nei territori come il nostro. È giunto il momento che l'amministrazione comunale disobbedisca al "patto di stabilità" per una municipalità finalmente indipendente e libera.

E' NECESSARIO:

Stimolare la nascita di mercatini defiscalizzati del riuso e dei piccoli produttori biologici delle zone agricole della provincia, veri e propri embrioni di un'economia di prossimità anticrisi.

Riappropriarsi a uso abitativo e sociale gli spazi urbani inutilizzati soggetti a speculazioni.

Riappropriarsi delle piazze e dei luoghi del centro urbano attraverso e per la libera produzione artistica e sociale.

Aprire spazi sociali dove poter abbattere il muro dell'individualismo per gettare semi verso una città dove la cooperazione tra cittadini produca idee, lavoro e benessere scevra dal parassitismo della rendita e della tassazione iniqua.

Finanziare progetti per un reddito minimo garantito per tutti e tutte, anche su base comunale.

E noi siamo già in cammino!

Diritto all'abitare

Negli ultimi anni sono sempre di sempre di più, e sempre più visibili, le case vuote e al tempo stesso aumentano le persone senza casa, uomini e donne che dormono per strada su un letto di giornali, quando non trovano rifugio proprio in uno dei tanti edifici abbandonati.

Dietro questo paradosso ci sono scelte politiche che negli ultimi decenni hanno ampliato lo spazio del mercato e ristretto lo spazio dei diritti; scelte che, attraverso processi di liberalizzazione e privatizzazione, hanno sempre di più ridistribuito la ricchezza e le opportunità verso l'alto, scaricando i costi sociali e ambientali verso il basso.

La città è uno degli scenari in cui questi processi sono più evidenti. Dove beni comuni e spazi pubblici vengono espropriati per l'accrescimento del capitale privato; dove diritti universali come la casa vengono sottratti, in modo che diventino una responsabilità individuale invece che una responsabilità sociale.

CASE SENZA PERSONE

Si stima che a Reggio Emilia ci siano migliaia di case vuote. Come è possibile?

Una prima risposta a questa domanda si trova nel modello di sviluppo che ha caratterizzato il territorio negli ultimi decenni. In un breve periodo il paesaggio della città è stato stravolto attraverso una forte espansione edilizia che non corrispondeva a un reale bisogno abitativo; negli ultimi trent'anni il suolo urbanizzato è più che raddoppiato e nei primi 5 anni del piano regolatore del 1999 si è costruito il corrispondente numero di immobili sorti a Bologna in 10 anni. Molte di quelle case sono tutt'ora vuote, proprio perché sono state edificate non per garantire il diritto all'abitare, ma per tutelare profitti e interessi privati.

Queste rapide trasformazioni del territorio, oltre ad avere un impatto forte sulle comunità e gli ecosistemi locali, hanno aperto le porte alle cosche mafiose, introducendo nuove forme di schiavitù nei cantieri.

pongono, consegnando alla cittadinanza pezzi compartimentati, elitari, stigmatizzati, di linguaggi e codici che appartengono al tessuto sociale.

Una seconda risposta si trova nella rendita immobiliare. A Reggio Emilia ci sono alcuni grandi proprietari, con un patrimonio talmente consistente da aver bisogno di diverse agenzie immobiliari per poterlo gestire. Queste agenzie dettano il prezzo degli affitti secondo la logica della rendita; meno appartamenti ci sono sul mercato, più il prezzo può essere alto. In altre parole, i grandi proprietari tengono una parte del loro patrimonio sfitto, perché meno sono le case sul mercato più valgono.

PERSONE SENZA CASA

L'emergenza abitativa diventa sempre più percepibile in città. Sono aumentate le persone che cercano riparo sotto i portici e davanti a portoni. Ma questo è solo la parte visibile di un problema più ampio; tanta gente senza casa vive in luoghi nascosti dalla vita cittadina, come fabbriche dismesse o edifici abbandonati in periferia, ma soprattutto tante persone che prima della crisi economica avevano un lavoro, una casa e una famiglia ora si vedono negare il diritto di vivere con dignità a causa degli sfratti e dei pignoramenti.

Come è possibile che così tanti cittadini siano rimasti senza casa? Quante persone devono vivere in strada prima che si attuino politiche abitative anche per i senza reddito? Chi non ha il problema casa vive più sicuro in questa situazione?

Pensiamo che per comprendere tutto questo sia necessario considerare le profonde ristrutturazioni politiche ed economiche che hanno ridisegnato la società negli ultimi trent'anni: il welfare è stato ridimensionato, i salari sono stati tenuti stabili o addirittura diminuiti e le forme contrattuali sono diventate più precarie.

Nel contesto di queste politiche neoliberiste tanti vincoli che tutelavano la collettività sono stati rimossi. Nel 1998 il governo D'Alema ha abolito l'"equo canone", che regolamentava i prezzi degli affitti, liberalizzando di fatto il mercato.

Da quell'anno in poi i prezzi degli affitti sono arrivati a pesare oltre il 60% sul salario, rispetto al 30% di prima. Questo ha offerto nuove opportunità alle banche che dal 2000 hanno iniziato a immettere mutui a tasso fisso e variabile, con rate mensili inizialmente inferiori agli affitti e con la prospettiva illusoria che dopo 20 o 30 anni si diventava proprietari di una casa. Da una parte questo ha significato nuove libertà per la speculazione finanziaria e immobiliare e dall'altra nuova subordinazione per migliaia di persone per le quali il "chiavi in mano" si è trasformato in "debito in mano".

Diamo alcuni dati significativi che fotografano il territorio cittadino nel biennio 2010/2011; gli sfratti esecutivi hanno colpito 1000 nuclei famigliari, i pignoramenti superano le 1400 esecuzioni. Nel 2011 le assegnazioni di case popolari (ERP) sono state 67 a fronte di 951 richieste (dati ORSA, Osservatorio Regionale Situazione Abitativa).

A Reggio Emilia, nel contesto della crisi, migliaia di famiglie si sono viste private del diritto alla casa, senza risposte adeguate da parte delle amministrazioni; in più, le contraddizioni del sistema welfare reggiano sono diventate sempre più evidenti: chi non ha un reddito sufficiente rimane escluso dalle graduatorie per le case popolari, dopo lo sfratto molte famiglie perdono la residenza e di conseguenza vengono meno i diritti di cittadinanza: medico di famiglia, lavoro in regola, contratto di affitto e infine anche il diritto di voto.

Le ultime amministrazioni hanno affrontato l'emergenza abitativa investendo risorse economiche a favore dei privati a fondo perduto, senza una visione complessiva della situazione, mettendo delle toppe nei casi di maggior emergenza, pensando più alla propria immagine che alla sostanza.

Alcuni esempi: i servizi sociali, pagano le utenze a una minoranza di famiglie che non sono in grado di farlo; lo stesso fa il Comune con gli "affitti agevolati" di cui versa una parte ai privati per 20 anni, o pagando alcuni alberghi affinché accolgano invece dei turisti, famiglie sfrattate. Questi interventi da soli non vanno alla radice del problema, sono soluzioni non lungimiranti, con un alto costo economico e sociale, non consentono autonomia abitativa a chi vive nel territorio e sono rivolte a una minoranza delle persone che vivono queste difficoltà.

RECUPERARE LE CASE PER RECUPERARE DIRITTI E DIGNITÀ

Per superare questi paradossi e garantire il diritto alla casa a tutti e tutte pensiamo sia necessario capovolgere il modello di sviluppo della città e del territorio, fermando il consumo del suolo e recuperando il patrimonio immobiliare esistente (per esempio molte persone che hanno perso la casa sono in grado di ristrutturare e rendere abitabili stabili abbandonati o in disuso da anni). Crediamo sia inoltre necessario riconvertire gli immobili confiscati alla malavita per uso abitativo e sociale, bloccare gli sfratti esecutivi e riconoscere la residenza a tutte le persone senza casa che vivono nel territorio cittadino, affinché possano accedere ai servizi sanitari e sociali.

Vogliamo il riconoscimento delle utenze minime garantite, per chi è vittima di morosità incolpevoli: acqua, luce, gas, beni essenziali per poter sopravvivere con dignità. Le multiutility come IREN non possono gestire arbitrariamente questi beni primari traendone profitto, scaricando il costo sociale sul territorio.

Siamo coscienti che la residenza nelle case occupate o l'occupazione per stato di necessità sono in netta contrapposizione con l'art. 5 del "piano casa" di Renzi. Ma siamo altrettanto convinti che tale "piano casa" leda i diritti fondamentali dell'essere umano e vada contro:

il C.C. art. 43 La residenza coincide con la dimora abituale del soggetto in un dato luogo, ed è anch'essa connotata dai suddetti requisiti oggettivo e soggettivo.

il C.P. art. 54 Non è punibile chi ha commesso il fatto per esservi stato costretto dalla necessità di salvare sé o altri dal pericolo attuale di un danno grave alla persona, pericolo da lui non volontariamente causato, né altrimenti evitabile, sempre che il fatto sia proporzionato al pericolo.

In uno scenario in cui le ingiustizie sociali e ambientali tendono a essere letteralmente cementificate sul territorio, vogliamo costruire un'altra città e pensiamo sia possibile incominciare già da oggi: occupando le case vuote per recuperare spazi e diritti sottratti dalla speculazione, creando welfare dal basso attraverso nuove reti solidali, riappropriandoci della possibilità di decidere come costruire la città secondo i nostri bisogni e sogni collettivi.

Città Meticcia

“La marea umana che si sposta dal Sud e dall’Est del mondo non può essere materialmente fermata; ci cambierà i connotati come già adesso ci permette di sostenere le nostre economie traballanti, risollevare i nostri indici di natalità e riempire le scuole: l’Italia è geograficamente un luogo di passaggio e di attraversamento; siamo così da sempre e continueremo a esserlo, a dispetto di qualunque arcigno o distratto governante.”

Erri de Luca

La città che vogliamo include naturalmente, e giustamente, non solo chi è nato a Reggio Emilia ma anche tutte quelle donne e quegli uomini che provengono da altri paesi e che in questa città hanno scelto di vivere o si sono ritrovati per svariati motivi, oltre a tutte le bambine, i bambini, le ragazze e i ragazzi che sono nati a Reggio Emilia da genitori di diverse origini e provenienze. La Carta di Lampedusa, che abbiamo scritto insieme a tante e tanti altri, «si fonda sul riconoscimento che tutte e tutti in quanto esseri umani abitiamo la terra come spazio condiviso e che tale appartenenza comune debba essere rispettata. Le differenze devono essere considerate una ricchezza e una fonte di nuove possibilità e mai strumentalizzate per costruire delle barriere».

In particolare per costruire insieme una nuova città partiamo dal punto della Carta di Lampedusa che afferma «la libertà di restare come libertà di abitare qualsiasi luogo, diverso da quello di nascita e/o di cittadinanza, anche una volta che le persone abbiano lasciato il proprio paese, e di costruire in tale luogo il proprio progetto di vita».

Reggio Emilia, così come tante altre città italiane, è un luogo abitato da persone che provengono da molti paesi diversi. Questo è un dato di fatto. Noi da sempre siamo impegnati nelle battaglie per il riconoscimento dei diritti e in queste lotte abbiamo intrecciato il tema dell’immigrazione, contrastando le politiche di governo italiane ma anche quelle europee, che hanno causato e continuano a causare migliaia di morti. Affrontare il tema dell’immigrazione significa avere uno sguardo globale sul mondo, sui rapporti bilaterali fra i paesi, sullo sfruttamento delle risorse e dei territori e sulle politiche di guerra.

Sulla pelle dei migranti si giocano da sempre partite importanti, basti pensare alla militarizzazione dei territori, al controllo della mobilità delle persone, ai CIE, fino ad arrivare alla gestione da parte dell'“umanitario” negli sbarchi e nelle cosiddette emergenze.

Ormai migliaia di persone hanno perso la vita per raggiungere il nostro paese. E non a causa di calamità naturali, ma di leggi che producono morte. Se le persone potessero arrivare da noi legalmente, prendendo un aereo (che costerebbe meno di ciò che sono costrette a pagare per raggiungere luoghi dove sperano di trovare una vita migliore di quella che lasciano) non lo farebbero? Sembra fin troppo scontato?

Sappiamo che i migranti non muoiono solo in mare.

Ogni giorno, attraverso i progetti portati avanti dalla nostra associazione, parliamo con chi è riuscito ad arrivare nella nostra città, nelle nostre fabbriche, nelle nostre strade, con i tanti che sono “sopravvissuti”. Perché il viaggio è rischioso per le vite di chi lo intraprende, così come la permanenza in Europa, una permanenza clandestina che arricchisce gli sfruttatori.

Abbiamo conosciuto donne e uomini che hanno lasciato la propria terra e i propri affetti alla ricerca di un futuro migliore. Li abbiamo visti alle prese con una burocrazia difficile e contorta e con prassi diversificate e a volte arbitrarie da parte della pubblica amministrazione. «Come si fa?», «Dove devo andare?» «Ho rinnovato il permesso di soggiorno ma sono mesi che sto aspettando di ritirarlo», «Mi hanno rifiutato la carta di soggiorno perché?» Sono andato in quell'ufficio e mi hanno detto di andare da un'altra parte», «Ho aspettato in questura per tre ore e non mi hanno fatto niente», «Voglio ricongiungermi con mia moglie e mio figlio ma la mia casa non è abbastanza grande», «Mi hanno sfrattato, sono senza casa e ora perderò la residenza», «Non ho un domicilio, come faccio a rinnovare il permesso di soggiorno?», «Mi sono iscritto al test di lingua italiana per avere la carta di soggiorno, sono più di sei mesi che sto aspettando nel frattempo mi sono scaduti gli altri documenti, devo rifarli, il problema è che costano molto...», Mi hanno bocciato al test di lingua italiana, mi vergogno di dirlo, ma

io non so leggere e scrivere», «Non ho i soldi per pagare il ticket come faccio a fare la visita?» Abbiamo guardato negli occhi chi pieno di speranza ci ha detto: «Ho trovato un impiego e il mio datore di lavoro vuole regolarizzarmi, come devo fare ora per avere il permesso di soggiorno?». Abbiamo guardato quegli stessi occhi riempirsi di dolore e di rabbia quando è toccato a noi spiegare che la normativa sull'immigrazione non permette di regolare la posizione di soggiorno nonostante un lavoro.

Abbiamo sentito la paura di chi quotidianamente è costretto a vivere nell'invisibilità. Abbiamo assistito alla gara del Decreto flussi e alla sanatoria truffa.

Ci hanno raccontato che una residenza a Reggio Emilia costa 300 euro, che se vuoi lavorare in regola in alcuni casi sei costretto a pagarti i contributi.

Abbiamo conosciuto chi è scappato dal proprio paese perché perseguitato e torturato, arrivato a Reggio Emilia, escluso da un progetto di accoglienza, costretto a vivere in strada.

Abbiamo seguito la procedura di richiesta asilo e tutto l'iter che ha portato al riconoscimento dello status di rifugiato. Abbiamo messo in pratica un'accoglienza dal basso, autogestita in una casa occupata da alcuni "profughi" provenienti dalla Libia.

Abbiamo lottato con tante e tanti altri insieme ai profughi provenienti dalla Libia per l'ottenimento di un titolo di soggiorno, per la residenza nella nostra città e ancora oggi siamo al loro fianco per costruire insieme un futuro degno.

A Reggio Emilia, così come in tante altre città d'Italia, una volta decretata la fine del Piano "Emergenza Nordafrica", molti migranti che erano alloggiati presso strutture comunali si sono ritrovati in strada. Milioni e milioni di euro spesi per gestire quella che avrebbe dovuto essere l'accoglienza e che in molti casi è stato invece un vero business, senza garantire percorsi di vera tutela e di inserimento nel territorio. Delle quasi 200 persone arrivate nella provincia di Reggio Emilia c'è chi ha scelto di tentare la fortuna in altri paesi europei

rimanendo poi ingabbiato nel regolamento di Dublino, chi si è trasferito in altre città e chi è andato a ingrossare la manodopera sfruttata nella campagne del Sud durante le raccolte. Altri sono rimasti sul territorio. Chi è stato più fortunato ha trovato ospitalità presso qualche amico in città, qualcuno è alloggiato al dormitorio, altri vivono in luoghi abbandonati, e alcuni stanchi di passare il giorno e le notti in strada il 28 aprile del 2013, si sono riappropriati di un diritto fondamentale, quello di avere una casa, occupando uno stabile lasciato all'abbandono da oltre 20 anni.

Abbiamo anche visto crescere la voglia di far sentire la propria voce e di determinare la propria vita.

Tutto questo lo abbiamo visto e lo vediamo nella nostra città.

Non rappresentiamo i migranti, pensiamo che lottare per i diritti significhi che siano per tutti garantiti e che l'accoglienza di una città, in questo caso la nostra, sia lo specchio del suo grado di civiltà.

L'accoglienza non si determina solo nel garantire un alloggio (seppur importante e indispensabile, per questo vedi programma relativo all'abitare) ma nell'abbattere tutte le barriere e gli ostacoli che impediscono l'esercizio pieno dei diritti.

A Reggio Emilia molte volte l'accoglienza è stata nominata e non così praticata. Infatti tante sono le persone che vivono in stabili abbandonati e altri, in particolar modo richiedenti asilo non hanno accesso a percorsi di inserimento sul territorio e tutele come la loro condizione particolare richiederebbe.

Inoltre molti degli ostacoli che i migranti incontrano nella nostra città sono di carattere burocratico, perché hanno a che fare direttamente con la burocrazia ma in realtà vanno poi ad agire su quello che è l'ambito politico di come funziona un territorio.

È necessario monitorare le prassi messe in atto da tutte le pubbliche amministrazioni, come per esempio le iscrizioni anagrafiche, monitorare comportamenti discriminatori e razzisti (che sappiamo si verificano a Reggio Emilia), monitorare le prassi della questura

e in caso siano discriminatorie è compito dell'amministrazione comunale intervenire. Chi "gestisce" il corpo sociale dell'accoglienza non deve essere uno spettatore passivo, come molte volte accade, ma attore del cambiamento ponendo al centro le persone che assiste come portatori di diritti e non come semplice utenza, denunciando le pratiche di abuso e impedendo che siano gli organi di polizia a determinare le politiche cittadine in tema di immigrazione.

Da anni, insieme a tante e tanti altri ci mobilitiamo per il riconoscimento dei diritti di tutte e tutti per una vita libera dallo sfruttamento, contro le legge Bossi-Fini che produce clandestinità, lavoro nero, sfruttamento e morte.

Partiamo da Reggio Emilia per disegnare in cammino un'Europa diversa, per abbattere i confini, sia esterni definiti attraverso frontiere militarizzate che interni materializzati nei CIE ma anche in tutte quelle barriere e ostacoli che quotidianamente si incontrano per l'accesso ai diritti di cittadinanza, intesi come diritti universalmente riconosciuti, che permettano a ogni individuo di vivere una vita degna. A partire dalla chiusura dei CIE e dall'abolizione della legge Bossi-Fini che pende come una spada di Damocle sulla vita dei migranti, al diritto alla casa che viene costantemente negato, a un reddito di cittadinanza per tutte e tutti, per un lavoro libero dallo sfruttamento, per un'accoglienza degna, perché l'accesso all'istruzione e alla salute siano garantiti.

Siamo anche consapevoli che i migranti hanno una condizione giuridica determinata non da una loro azione ma dal fatto di essere, cioè di essere "non cittadini", intesa la cittadinanza come fattore escludente. La città che vogliamo include i suoi cittadini per il solo fatto di vivere nello stesso territorio. Insieme siamo e costruiamo Reggio Emilia.

"Sono solo nella città, non conosco nessuno, e non capisco la lingua che parlano qui. Ma qualcuno brilla, all'improvviso, in mezzo alla folla, così come all'improvviso brilla una parola perduta nella pagina o un piccolo pascolo nell'arida terra."

Eduardo Galeano, Parole in Cammino

Diritto alla salute

IL QUADRO IN CUI CI MUOVIAMO OGGI

La Costituzione italiana all'art. 32 sancisce il diritto alla salute di tutti gli individui. Nonostante la legge sia molto chiara in proposito, osserviamo ogni giorno, sotto i nostri occhi, disparità di trattamento non ammissibili.

La riforma del titolo V della Costituzione, e la conseguente gestione della Sanità a livello regionale, ha portato a una forte differenziazione a livello nazionale sia sulla qualità che sull'accesso ai servizi. La grossa disparità nella possibilità di essere curati con dignità, la nascita e l'aumento, negli anni, di un turismo sanitario a senso unico (lungo la direttrice sud-nord), con grandissimi disagi per i pazienti e i loro familiari, privi di strutture di appoggio, sono una dimostrazione chiara della sconfitta legata alla regionalizzazione spinta del SSN.

Nel 1989 vengono introdotti i ticket sanitari: nel corso del tempo sono passati «da strumento di responsabilizzazione del cittadino, per disincentivare gli eccessi nel consumo di farmaci e prestazioni mediche» a un vero e proprio finanziamento della sanità: ciò è accaduto nonostante il servizio sanitario sia già finanziato dal cittadino attraverso le sue tasse.

Una privatizzazione silente dei servizi spinge inoltre il cittadino a rivolgersi a strutture convenzionate al SSN o addirittura al privato (pagando prestazioni per intero), in quella che egli stesso crede sia una libera scelta, ma in realtà è solo esasperazione legata alla lunghezza delle liste d'attesa e ai paradossi iniqui della libera professione intramoenia. I ticket hanno una grossa importanza in questo processo, portando all'azzeramento quasi totale delle differenze tra pubblico e privato.

Tante persone rinunciano ogni giorno alle cure dentarie o alle cure fisioterapiche, perfino alle visite specialistiche, per motivi esclusivamente economici.

Il cittadino non si sente accolto e compreso dal suo medico curante, non c'è più attenzione alla persona nel suo complesso, questo spinge ad affidarsi a visite specialistiche, nella speranza di risolvere i propri problemi sanitari, da ciò nasce l'obbligo a pagare dei ticket per un diritto a cui dovremmo aver accesso senza alcuna forma di pagamento.

I NOSTRI OBIETTIVI:

Diritto alla salute per tutte e tutti

La Carta di Lampedusa afferma la necessità di garantire un accesso senza discriminazioni alle strutture sanitarie, alle cure mediche, e in termini di servizi, compresi quelli per la maternità e per l'infanzia, indispensabili per il pieno esercizio del diritto di ogni persona a ricevere e a dare cura.

Perseguiamo pari dignità e uguaglianza fra i cittadini nell'accesso alle cure, nell'ottica di salvaguardare tutti quelli che non possono permettersi di destinare risorse sufficienti ad avere prestazioni sanitarie adeguate.

La situazione attuale, che vede tante perdite di lavoro e perdite successive del permesso di soggiorno, ci rende consapevoli di quante altre persone saranno escluse dall'iscrizione al servizio sanitario nazionale con conseguente ghettizzazione e precarietà.

Tutela dei soggetti più deboli

I migranti, in particolare le persone sprovviste di permesso di soggiorno, sono l'anello più debole di un processo che ormai coinvolge milioni di persone in Italia.

Abbiamo già messo in evidenza, con il presidio del 09 novembre a Reggio Emilia «la salute non è profitto, nessuno sia escluso», il mancato recepimento dell'accordo Stato-Regioni e le disuguaglianze che si creano fra la popolazione nell'accesso ai percorsi di cura.

Il 30 dicembre 2013 la regione Emilia Romagna dopo un anno dalla pubblicazione, ha rimediato con una delibera per l'applicazione

dell'accordo e nel gennaio 2014 con una circolare applicativa.

La circolare applicativa colma il vuoto su 3 punti:

- 1) l'iscrizione obbligatoria al SSN dei minori stranieri anche in assenza del permesso di soggiorno
- 2) Iscrizione volontaria di cittadini comunitari residenti
- 3) Iscrizione volontaria per studenti comunitari iscritti a una scuola pubblica o privata, per seguire un corso di studi o professionale con dichiarazione anche solo di domicilio, senza copertura sanitaria

La delibera e la circolare applicativa regionale non hanno preso in considerazione il riconoscimento dell'indigenza e la conseguente esenzione dal pagamento del ticket al pari del cittadino italiano che può accedere all'esenzione per reddito.

L'APPLICAZIONE NELLA PRATICA QUOTIDIANA:

Questo atto, dal 4-4-2014 garantisce, sul territorio reggiano, l'accesso ai pediatri per i figli minori di genitori "irregolari", con esenzione dai ticket da 0 a 6 anni.

Rileviamo alcuni aspetti critici:

-l'assegnazione amministrativa del pediatra non basta affinché il processo vada a buon fine, occorre un investimento sul servizio di mediazione e un accompagnamento concreto affinché le persone possano accedere a questo fondamentale diritto con dignità e consapevolezza;

-l'assegnazione deve tenere conto della composizione del nucleo familiare, della dimora per facilitare l'accesso al servizio;

-l'accordo stato regioni inoltre, parla di tutti i minori, anche di bambini comunitari non iscrivibili per motivi più diversi che riguardano il disagio familiare, lavoro, reddito, residenza, assenza della tessera sanitaria. La regione non intende prendere in considerazione la diversa casistica.

Tutti i cittadini comunitari infatti, compreso il nucleo familiare, che hanno la residenza ma non hanno un reddito sono costretti a pagare un'assicurazione sanitaria pubblica annuale con un importo che non può essere inferiore a 387,34 €.

In questo caso i minori presenti nel nucleo familiare non sono esenti dal pagamento, in quanto devono essere coperti da un'assicurazione sanitaria.

Per gli studenti comunitari e non, privi di reddito diverso da borse di studio iscritti a un corso di studi l'assicurazione è pari a 149,77 €.

LOTTA CONTRO LE DISCRIMINAZIONI ECONOMICHE IN AMBITO SANITARIO

Vogliamo proseguire una battaglia già intrapresa a garanzia di un diritto universale, pensiamo a tutte le persone che si sono rivolte ai nostri sportelli non in grado di poter accedere a una visita perché impossibilitati a pagare il ticket:

1) I migranti provenienti dalla Libia, che hanno avuto una forma di protezione internazionale, così come altri in possesso dello stesso tipo di permesso di soggiorno, i quali, non avendo mai lavorato e non rientrando nella categoria disoccupati, non possono essere esenti dal pagamento del ticket.

2) Tutti quelli che sono stati artigiani o lavoratori autonomi e che, non rientrando nella categoria disoccupati, non possono anch'essi essere esenti dal pagamento del ticket.

3) I migranti che non hanno il permesso di soggiorno e non possono dichiarare lo stato di indigenza, come sarebbe in realtà previsto dall'accordo Stato-Regioni (non applicato in questo punto dalla Regione).

La dichiarazione dello stato di indigenza, come mezzo di esenzione dai ticket sanitari, non è stata inserita nel testo della delibera e, conseguentemente, nella circolare applicativa. Questo significa che gli «stranieri temporaneamente presenti ed europei non iscritti»

continueranno a pagare le prestazioni, in quanto inseriti nella prima fascia di reddito, da 0 a 36.000 €.

Ci batteremo, nei luoghi opportuni, perché questa colpevole lacuna legislativa venga risolta, perché sia riconosciuto a queste persone un diritto già sancito da una legge statale.

4) I cittadini comunitari che hanno la residenza ma non hanno un reddito molte volte non sono in grado di sostenere le spese dell'assicurazione sanitaria e per questo impossibilitati ad accedere alle cure di cui avrebbero bisogno.

PRESIDIO CONTINUO DEL TERRITORIO SUI FENOMENI DI DISCRIMINAZIONE IN AMBITO SANITARIO

Sono fenomeni di cui nessuno parla, ma che riguardano tutti noi.

Ci impegniamo a tenere monitorata la situazione ma anche ad agire affinché la dignità delle persone sia rispettata.

Ci occupiamo di salute perché diritto pregnante della nostra vita, perché è un processo di dignità, di appartenenza. Perché la parola diritto ha perso il suo significato e il solo pronunciare questa parola è diventata una provocazione, una richiesta impropria, una pretesa ingiustificata.

Ci occupiamo di salute perché lentamente il concetto di privatizzazione sta diventando una soluzione necessaria, non espressa esplicitamente, ma indotta in chi ha una maggiore capacità economica: o per la convinzione di essere maggiormente ascoltati o per ottenere una prestazione di migliore qualità in tempi molto ridotti.

Ci occupiamo di salute perché non vogliamo che nelle lacune legislative si inseriscano prassi discrezionali e lesive del diritto, in grado di nuocere ai singoli, solo perché più deboli e meno capaci di farsi sentire.

Ci occupiamo di diritto alla salute, perché come l'istruzione, il diritto alla casa, il diritto alla cittadinanza sono ciò che vogliamo.

È necessario che l'amministrazione comunale si faccia carico della tutela del diritto alla salute a partire dal territorio:

Monitorando le situazioni in cui avvengono discriminazioni nell'accesso alla salute, contrastando tali situazioni di discriminazione ed esclusione, affermando il principio "nessuno sia escluso" e garantendo quindi un servizio che sia accessibile a tutte e tutti.

Contrastando prassi a livello locale e normative regionali e/o nazionali che ledono il diritto alla salute.

Vigilando sull'applicazione dell'assegnazione del pediatra di libera scelta ai bambini non regolari sul territorio affinché sia un diritto garantito con l'intervento della mediazione culturale e la vicinanza territoriale di medico e paziente.

Spingendo la Regione affinché sia applicato il punto dell'Accordo Stato-Regioni che stabilisce l'esenzione dal ticket per le persone non «regolarmente presenti sul territorio» autodichiarando lo stato di indigenza.

Diritto all'istruzione

La legge 94 del 2009 (il “pacchetto sicurezza” di Maroni) introduce il superamento di un test di lingua italiana per l'ottenimento e il mantenimento di alcune tipologie di permesso di soggiorno. Viene istituito il requisito della conoscenza della lingua italiana come presupposto per il diritto al soggiorno. Quello che dovrebbe essere il diritto all'istruzione garantito a tutte e tutti diventa, secondo la legislazione, una barriera e un ulteriore ostacolo alla vita di tante persone. La pressione del confine anche in questo caso si materializza in esclusione esercitando forme di espulsioni sotto il nome dell'apprendimento della lingua italiana e dell'integrazione. Dal 2009 il governo ha cambiato colori, ma i due ministri dell'integrazione (Riccardi prima, Kyenge dopo), nel pur breve tempo che hanno avuto a disposizione, non si sono mai pronunciati su questo obbrobrio.

L'art. 9, comma 2-bis, del Testo Unico in materia di Immigrazione, disciplinato dal Decreto del ministero dell'Interno del 4 giugno 2010, prevede dunque, tra i requisiti necessari ai fini del rilascio del Permesso di Soggiorno CE per soggiornanti di lungo periodo, il superamento di un test di lingua italiana.

Questo cosa significa? Non possedere il permesso di lungo soggiorno può avere conseguenze differenti sulla vita delle persone. Nella migliore delle ipotesi, si tratta di appesantimenti di carattere economico, nella peggiore, delle il mancato ottenimento di questo permesso può portare a una situazione grave di precarietà e alla perdita dei documenti di soggiorno, con conseguente compromissione di tutti i diritti.

Il provvedimento del 4 giugno 2010 ha preceduto l'entrata in vigore dell'Accordo di Integrazione (art. 4 bis Testo Unico Immigrazione), una sorta di contratto con lo Stato, che ha lo scopo di stabilire il grado di “integrazione” del migrante, sottoponendo a sterili valutazioni la sua vita. Tale provvedimento prevede infatti che oltre alle abilità linguistiche, vengano valutati, attraverso un sistema basato sull'acquisizione o la perdita di crediti, molteplici ambiti dell'esistenza del migrante.

L'obiettivo sarebbe quello di fargli apprendere le regole del "vivere civile", se civile può considerarsi una società che trasforma una persona in una somma di crediti. Chiaramente si tratta di un sistema che non prende in considerazione il fatto che i modi di vivere, le abitudini, le scelte e i valori che le accompagnano siano imprescindibilmente legati alla cultura di provenienza e che questa non può e non deve essere cancellata dall'imposizione di una normativa. Tali provvedimenti dimostrano inoltre la scelta consapevole di voler inglobare e sopraffare tutto ciò che viene considerato "minoranza", rifiutando l'incontro e il confronto e imponendo la propria cultura, le proprie tradizioni, la propria lingua.

Lo Stato italiano ha definito tali soprusi sul migrante "Accordo di Integrazione" e ha stabilito che chi non lo rispetta in ogni sua parte, si veda negata la possibilità di vivere liberamente nel paese che ha scelto, condannato a una condizione di irregolarità e quindi privato di ogni diritto.

Noi riteniamo che conoscere la lingua del paese in cui si vive sia un diritto fondamentale, in quanto strumento di relazione, autonomia ed emancipazione, e quindi che rendere tale diritto una sorta di ricatto selettivo sia ingiusto, perché di fatto, trasformandolo in obbligo, ne fa il primo di una serie di diritti negati.

A rendere tortuoso quando non insormontabile il percorso che una persona deve intraprendere per ottemperare a questa legge ingiusta, si aggiungono innumerevoli difficoltà e imprevedibili ostacoli che si presentano lungo la strada: poca chiarezza, mancanza di informazione, burocrazia, tecnicismi, procedure complesse, risposte diversificate e arbitrarie, sottili e subdoli abusi di potere.

Nella città di Reggio Emilia, a fronte di una legge che imporrebbe tempi di attesa di massimo due mesi tra l'invio della domanda per l'esame di lingua e l'esame stesso, i tempi per la convocazione vanno dai 5 ai 9 mesi. Nel frattempo, i documenti utili per la domanda di lungo soggiorno scadono, devono essere rifatti e pagati nuovamente. I migranti vivono una situazione esasperante, in balia del nulla, e sentono di non contare, di non avere alcuna possibilità di far valere i propri diritti.

La legge prevede anche un organismo, il Tavolo Territoriale per l'Immigrazione, con funzione di consultazione e monitoraggio periodici tra le prefetture, gli enti e le associazioni del territorio, affinché possano essere segnalate esigenze e disfunzioni relative all'applicazione di questi decreti. Un'altra occasione mancata. Le rarissime volte che il Tavolo viene convocato, di fatto non è utilizzato come momento di scambio, o consultazione dal basso, ma come luogo di "travaso" di decisioni prese altrove.

Tra le inadempienze che vanno segnalate, vi sono alcune omissioni legate all'applicazione della legge, che dovrebbe tutelare le persone in situazione di svantaggio sociale e culturale. Sono proprio le fasce più deboli e marginali, spesso invisibili alla società, quelle a cui i diritti di cittadinanza vengono maggiormente negati. Uno sguardo più attento verso questa problematica ci mette inevitabilmente di fronte al fenomeno dell'analfabetismo.

Cosa significa essere analfabeti in Italia oggi? Quante e quali difficoltà può incontrare una persona adulta che non sa leggere e scrivere in una società come la nostra? L'analfabetismo è una condizione che lede pesantemente la dignità della persona, la quale, non essendo in grado di svolgere semplici attività quotidiane, come compilare un modulo, iscrivere un figlio a scuola, leggere avvisi, diventa un soggetto debole e ricattabile, destinato all'esclusione e alla negazione di altri diritti fondamentali. Si tratta di una minoranza, certo. Ma quando una minoranza è così "disarmata", oltre a sollevare una questione fondamentale di civiltà e rispetto, crea una situazione di allarme che si ripercuote sull'intero tessuto sociale.

L'attuale politica in tema di immigrazione, rende obbligatorio anche per le persone analfabete il superamento di un livello di abilità linguistica pari all'A2 per l'acquisizione dei documenti, anziché investire sull'organizzazione di un sistema strutturato che offra a queste persone un numero congruo di ore, strumenti e occasioni per apprendere la lingua.

Il DPR 263 del 2012 sostiene che la scuola pubblica (CTP) verrà organizzata attorno alla certificazione di livello A2. Il testo afferma che i corsi di lingua italiana della scuola pubblica sono finalizzati

al conseguimento di un titolo attestante il raggiungimento di conoscenza della lingua italiana non inferiore al livello A2 del Quadro Comune Europeo di riferimento per le lingue elaborato dal Consiglio d'Europa.

Da qui la richiesta al terzo settore di prendere in carico le fasce deboli di cui la scuola pubblica non vuole più occuparsi e che sono inevitabilmente tagliate fuori. In questo modo si destinerebbero le fasce più povere e a rischio di discriminazione alle scuole di volontariato (laddove il volontariato esista e sia ben distribuito), mentre alle persone più ricche in termini di strumenti e abilità verrebbe garantito il diritto di accedere alla scuola pubblica. Lo Stato dunque sta lavorando al fine di inserire le scuole di volontariato nel panorama delle offerte istituzionali di cui farsi vanto senza in realtà farsene carico. Questo avverrebbe attraverso corsi finanziati dai Fondi Europei per l'Integrazione, nell'ambito del volontariato sociale. Tali fondi avrebbero la finalità di agevolare la gestione dei flussi migratori fornendo agli stati membri dell'Unione Europea strumenti e strategie per permettere ai migranti di integrarsi più facilmente nel paese in cui decidono di vivere. Tra questi strumenti ci sono appunto i corsi di Italiano gestiti dalle associazioni di volontariato, dai quali non a caso sono escluse tutte le categorie per le quali la normativa non richiede il test.

Dai corsi FEI sono esclusi i rifugiati, i richiedenti asilo e tutte le protezioni. Questo significa che i FEI non fanno altro che appoggiare la normativa, che non prevede nei suddetti casi il superamento del test, garantendo il diritto all'istruzione solo ai soggetti per i quali la legge lo renda obbligatorio. A conferma del fatto che l'apprendimento della lingua non viene considerato un diritto a cui hanno accesso tutte le persone ma l'ennesimo strumento di selezione.

Ecco quali sono il contesto in cui ci muoviamo e la direzione verso cui si stanno muovendo le istituzioni sia a livello nazionale che a livello territoriale.

I NOSTRI OBIETTIVI

È necessario innanzitutto che la conoscenza della lingua sia riconosciuta come diritto e non come dovere e che, come tale venga garantito e tutelato a partire anche dalla nostra città. Questo significa che l'amministrazione comunale deve avere nell'agenda politica i seguenti punti e dove necessario fare pressione a livello regionale e nazionale affinché siano applicati:

Che i fondi stanziati vengano destinati all'apprendimento della lingua per tutte e tutti a prescindere dalla "categoria di appartenenza" stabilita dalla normativa, destinando eventuali maggiori investimenti alle situazioni di svantaggio sociale e culturale.

Che il numero di ore, gli strumenti e le occasioni destinati all'apprendimento della lingua siano congrui e rilevanti, ma al tempo stesso adatti e flessibili rispetto ai ritmi di vita e alle esigenze dei migranti, tenendo conto del complesso contesto di vita extrascolastico in cui egli si inserisce.

Che le occasioni formative siano sempre e prima di tutto orientate all'accoglienza e alla relazione, potendo contare soprattutto nelle fasi iniziali di incontro, sulla presenza di mediatori linguistici e culturali all'interno delle scuole.

Che la scuola sia orientata prioritariamente alla valorizzazione delle differenze, riconoscendo a tutte e tutti il diritto di portare con sé e dare dignità a identità personali, storiche e culturali, anche minoritarie.

Che la formazione degli insegnanti sia sempre considerata un investimento importante da sostenere e promuovere.

Che il Tavolo Territoriale per l'Immigrazione diventi un organismo vivo e democratico, utilizzato come luogo orizzontale di partecipazione, che registri le voci delle persone realmente coinvolte nella relazione e nell'incontro tra culture.

Terra e territori

Negli ultimi decenni il territorio reggiano ha vissuto trasformazioni che hanno profondamente ridisegnato il paesaggio urbano e rurale, modificando la relazione tra città e campagna.

In poco tempo il territorio ha perso tanto suolo agricolo. In parte per abbandono, dopo che molte piccole e medie aziende hanno chiuso, messe fuori gioco dall'agricoltura industriale e la grande distribuzione. In parte per consumo, attraverso uno sviluppo urbano sproporzionato e la conseguente cementificazione. Inoltre, sempre più terreni agricoli sono stati destinati alla coltivazione di monoculture, finalizzate alla produzione di energia elettrica nelle centrali biogas, di fatto convertendo il suolo a uso industriale.

In queste trasformazioni, da quelle più lampanti a quelle poco visibili, possiamo intravedere il modello di sviluppo che ha caratterizzato il territorio negli ultimi anni. Uno sviluppo che ha favorito la produzione in grande scala, penalizzando l'agricoltura contadina, con una redistribuzione del suolo che segue la tendenza nazionale: sempre più terreni concentrati in sempre meno mani. Ugualmente, dall'altra parte della filiera, anche la distribuzione si concentra in sempre meno mani, attraverso la costruzione di nuovi centri commerciali e la chiusura dei piccoli negozi.

Tutto ciò ha avuto diverse conseguenze:

-ha consegnato un numero crescente di persone alla disoccupazione e alla precarietà; basta pensare che in Emilia Romagna tra il 2000 e il 2011 gli occupati in agricoltura sono diminuiti del 30% (fonte INEA).

-ha cambiato profondamente la relazione con la terra: da mezzo di sostentamento fondamentale per la collettività a bene di scambio, definito innanzitutto secondo criteri economici e finanziari.

-ha compromesso fortemente la sovranità alimentare; diminuendo la possibilità di gestire le risorse fondamentali per il nostro benessere, aumentando il saccheggio di territori altrui, allargando la distanza

tra produzione e consumo, restringendo la possibilità di controllare la filiera e quindi di tutelare la salute collettiva.

All'interno di questo quadro tanti fenomeni considerati "fatalità" in realtà sono il risultato di una gestione del territorio che favorisce gli interessi privati, scaricando i costi sociali e ambientali. Pensiamo per esempio al dissesto idrogeologico e al rischio di frane determinato proprio dal consumo di suolo e dell'agricoltura intensiva.

Inoltre, questa gestione del territorio mette a rischio la biodiversità, impoverendo la vita vegetale e animale degli ecosistemi e riducendo le varietà ortofrutticole nelle aree coltivate. Un vero furto della ricchezza naturale e culturale del territorio; un'appropriazione del lavoro contadino svolto da secoli, che trasforma in proprietà privata l'immenso patrimonio di conoscenze e saperi coltivati nelle campagne, sottraendo autonomia per creare una dipendenza di sementi, concimi e pesticidi.

Se questa è la fotografia dell'esistente, noi la vorremmo capovolgere. Vogliamo recuperare la possibilità d'immaginare e costruire alternative al modello di produzione e consumo, chiedendoci cosa, come e dove produrre, oltre che, facendo un passo indietro, per quale motivo produrre. Per assicurare il profitto privato o per garantire il benessere collettivo, rispettando i limiti della natura?

Vogliamo riappropriarci del diritto collettivo di determinare lo sviluppo e la gestione del territorio, costruendo una relazione solidale tra città e campagna.

Vogliamo rendere il suolo accessibile a tanti, recuperando terreni incolti, riconvertendoli all'agricoltura biologica e biodinamica.

Vogliamo mettere i terreni pubblici a disposizione per nuovi insediamenti contadini creando ambiti di lavoro dignitosi per uscire dalla disoccupazione e dalla precarietà, rigenerando il territorio dal punto di vista economico, sociale e ambientale.

Vogliamo sostenere un'economia delle relazioni, riattivando luoghi urbani e rurali dismessi, riconvertendoli alla trasformazione e all' distribuzione alimentare dei prodotti locali.

Vogliamo dare spazio a una nuova cooperazione sociale attraverso mercati autogestiti, forni comunitari e laboratori di trasformazione, accorciando la distanza tra produzione e consumo, costruendo legami solidali tra cittadini e contadini.

Come il seme nascosto nel guscio, già oggi intravediamo una tendenza alternativa a quella dominante. Vediamo che un numero sempre crescente di persone cerca la possibilità di coltivare la terra, immaginando una vita e un lavoro in campagna, e contemporaneamente sempre più persone si organizzano in gruppi di acquisto solidale, cercando la possibilità di un consumo critico e consapevole.

In questa tendenza, ancora poco visibile, vediamo una grande opportunità per trasformare nuovamente il modello di sviluppo del territorio. Un'opportunità che vogliamo cogliere oggi, praticando già il territorio che desideriamo domani.

Beni comuni

L'acqua

Il referendum popolare sull'acqua del 12 e 13 giugno 2011 ha rappresentato una piccola rivoluzione copernicana. Dopo decenni di privatizzazione della ricchezza e delle risorse, segnati dalla perdita di democrazia e di partecipazione, si è intravista una possibile inversione di rotta.

Migliaia e migliaia di persone hanno affermato che l'acqua è un bene di tutte e tutti e deve rimanere fuori dal mercato.

Tre anni sono passati e tre governi sono cambiati, ma il percorso verso la ripubblicizzazione non è ancora finito. Questi tre anni confermano che la gestione dei beni comuni non è una mera questione tecnica, bensì una questione fortemente politica; una tensione tra processi di recinzione e liberazione, tra interessi speculativi e interessi collettivi. Un tiro alla fune dove spesso il privato e il pubblico tirano dalla stessa parte, definendo l'acqua per il suo valore di scambio invece che per il suo valore d'uso, con una prospettiva a breve termine invece che uno sguardo sul futuro.

Oggi Reggio Emilia si trova di fronte a un bivio: scegliere una gestione dell'acqua che continua a dipendere dalle logiche del mercato, attraverso la costituzione di una società per azioni, o sperimentare nuove forme gestionali, costituendo un'azienda speciale.

Pensiamo che questo momento di scelta sia una grande occasione, un'opportunità prima di tutto di rispettare l'esito del referendum e quindi la volontà dei cittadini, facendo della gestione del servizio idrico integrato un laboratorio di democrazia, restituendo a questa parola il suo vero significato.

Vogliamo un'azienda speciale! La vogliamo interamente pubblica, per sottrarre l'acqua alla finanza, e la vogliamo partecipata, per avere la possibilità di determinare territorialmente la sua gestione.

I rifiuti

Spesso la gestione dei rifiuti è considerata un tema ai margini del dibattito politico, uno scarto, appunto, qualcosa di cui ci possiamo occupare dopo. Viceversa, vogliamo riconoscerla come un argomento centrale, una questione fondamentale per capire e trasformare l'esistente.

Per leggere il modello di gestione dei rifiuti sul territorio reggiano si può guardare l'esempio emblematico della discarica di Poiatica. Dopo quasi 20 anni di attività l'impianto ha raggiunto un accumulo di circa 2 milioni metri cubi di rifiuti e secondo il recente Piano Regionale per la Gestione dei Rifiuti rimarrà attiva almeno fino al 2020.

Con gli anni la discarica è cresciuta in modo sproporzionato e la sua gestione si è sempre di più allontanata da una dimensione territoriale, arrivando fino alla gestione attuale di IREN, multiutility quotata in borsa con attività in diverse regioni.

Crescendo la discarica sono cresciuti anche i rischi per la salute e per l'ambiente. Le sostanze geno-tossiche e cancerogene emesse dall'impianto rappresentano un grande rischio sanitario, e non solo per il contesto locale, considerando che la discarica è collocata vicino al fiume Secchia. Nella storia dell'impianto ci sono stati casi di appalti affidati ad aziende coinvolte nel traffico dei rifiuti e recentemente sono emersi dati allarmanti sulla presenza di radioattività nel sito.

Nonostante questo quadro preoccupante è previsto un sesto lotto di ampliamento: dal 2014 al 2020 a Poiatica verranno conferite almeno 120.000 tonnellate di rifiuti ogni anno, incluso lo smaltimento di ceneri e scorie degli inceneritori di Parma e Piacenza.

Di fronte a questo scenario, critico per gli ecosistemi locali e la salute degli abitanti del territorio, pensiamo sia necessario mobilitarsi affinché la discarica chiuda.

Nella provincia di Reggio Emilia c'è anche la discarica di Novellara, che sarà piena tra poco e altre discariche già riempite. Complessivamente sul territorio c'è un accumulo di 10 milioni metri cubi di rifiuti.

Diventa evidente che la battaglia per chiudere le discariche e spegnere gli inceneritori deve avanzare di pari passi con una profonda riconversione ecologica, un cambiamento radicale del modello di sviluppo, affinché si producano meno rifiuti.

Insieme ai comitati per la tutela della salute e l'ambiente, portatori di una straordinaria ricchezza di teoria e pratica sul ciclo dei rifiuti, vogliamo promuovere la strategia Rifiuti Zero su tutto il territorio, attivando una raccolta "porta a porta" con la tariffa puntuale, che fa pagare le utenze sulla base della produzione effettiva di rifiuti non riciclabili da raccogliere. Oltre a creare vantaggi per l'ambiente e per la salute, questo cambiamento sarebbe anche un'opportunità per creare nuovi posti di lavoro.

Per cambiare radicalmente la gestione dei rifiuti diventa necessario sottrarla dagli interessi speculativi, e pensiamo che questo sia il momento: la concessione di affidamento per i rifiuti a IREN è scaduta più di due anni fa e continua in proroga fino a che non si va a gara europea. Prima di affidare la gestione ad un'azienda privata vogliamo provare a costruire un'alternativa possibile, avviando un percorso di ripubblicizzazione dei rifiuti. Proviamoci insieme!

Altre scuole possibili

LA SCUOLA OGGI

È in corso ormai da una decina d'anni un attacco programmatico alla scuola pubblica come luogo in cui promuovere un approccio critico alla conoscenza. Per riuscire nell'intento di indebolire un complesso sistema scolastico che negli anni '70 e '80 riuscì a "rimuovere gli ostacoli economici e sociali che impediscono il pieno sviluppo della persona umana" attraverso l'integrazione, la sperimentazione, la pulsione verso una ricerca a più voci di una scuola libera, gratuita e laica, i governi che si sono succeduti (dal ministro Berlinguer a oggi) hanno via via "eroso" l'idea di scuola bene comune precarizzando e privatizzando il sapere. E lo hanno fatto gradualmente, agendo su più fronti contemporaneamente, sovvertendo i significati delle parole e facendo leva sulle insicurezze che un modello economico in crisi avrebbe inevitabilmente amplificato.

Il primo passo per cancellare l'idea di pubblico-gratuito-per-tutti-e-tutte parte, alla fine degli anni '90, con il tentativo di emulare il "privato": l'idea di competizione e mercificazione delle risorse umane viene sponsorizzata da governi di destra e di sinistra, insieme ai sindacati confederali che all'unisono si proclamano sostenitori dell'autonomia scolastica. Le nuove scuole-azienda, "autonome", dispongono di mezzi economici propri, il Fondo dell'Istituzione Scolastica (FIS), è il baluardo dell'indipendenza e della corsa al merito. In nome della meritocrazia e dell'uno contro tutti, i soldi che devono servire per aumentare gli stipendi agli insegnanti vengono utilizzati per la competizione tra docenti e messi nel FIS, che però nel giro di 10 anni è stato decurtato di più del 60% lasciando le scuole sul lastrico. Così, oltre a risparmiare sull'istruzione, si è distolta l'attenzione delle famiglie dal problema più serio, e cioè la mancanza di un progetto educativo, per orientare l'impegno dei genitori sul reperimento di soldi e su un volontariato cieco indirizzato a tappare i buchi di un sistema che fa acqua da tutte le parti.

Per la privatizzazione della scuola occorre far credere ai nuovi clienti-genitori che è necessario aprire le scuole a sponsor e a progetti del

territorio, se si vuol garantire qualità e servizio efficiente. In questo accaparramento di moneta e immagine sono coinvolte anche gli insegnanti, sempre in gara per mostrare ricchi “bottini” o premi in denaro. Anche gli organi collegiali (Consiglio di Istituto, Collegio Docenti, Interclasse...)ormai discutono, in modo preponderante, essenzialmente di... soldi. Lotterie, feste, vendita torte, punti CONAD e COOP e non ultimo il famigerato contributo “volontario” chiesto a inizio anno a ogni famiglia: tassa che la nuova scuola azienda spaccia per “scelta” delle famiglie e attraverso la quale rendiconta progetti ed esperti.

Un’azienda che si rispetti cerca di produrre “pezzi” identici, con caratteristiche predefinite. Ma i bambini e le bambine non sono bulloni ed è più semplice controllare e misurare le prestazioni di un oggetto rispetto alla conoscenza o a un percorso di apprendimento. Il mercato però, con le sue regole, ha ben compreso “l’affare-scuola” come elemento strategico per disporre di futuri consumatori e lavoratori precari, tanto che da anni sta cercando di testare il prodotto-umano in uscita.

Nonostante i tagli al personale scolastico, al tempo scuola, alle presenze e al tentativo di ridurre l’insegnamento a una sterile amministrazione dell’educazione, rimangono ancora maestre e maestri non disponibili a piegarsi alle logiche di mercato. Come fare con questi irriducibili che ancora sperano in una comunità di ricerca e in una scuola libera dai poteri economici e finanziari? Semplice. Si stabilisce come misurare i pezzi-studenti in uscita: con i quiz Invalsi a risposta chiusa; introducendo una presunta scientificità in un processo di valutazione che non tiene conto dei progressi, del singolo alunno o alunna, del contesto o delle strategie utilizzate. Si stabilisce che il risultato dei quiz determinerà il valore dei docenti. In questo modo anche quelli più contrari a una didattica preconfezionata, per non essere giudicati negativamente, si adatteranno ai quiz e passeranno ad addestrare bambine e bambini al superamento dei test. Ciò che propone l’Invalsi, ente privato gestito con fondi pubblici, è una mera azione di misurazione che manipola sia l’oggetto di indagine, sia i dati in uscita quando non corrispondono alle aspettative! Sono ben note le modifiche ai risultati dei test quando si distaccano da una

media nazionale standardizzata, perché scadenti o troppo buoni.

Ma di ciò che accade realmente nella scuola si sa poco o nulla. Le famiglie devono rimanerne fuori, molte non sanno nemmeno che ai loro figli viene somministrata la medicina-quiz in seconda elementare con una prova a cronometro, o che ai ragazzi viene dato un questionario dello studente, tutt'altro che anonimo, per sapere se hanno sistemi di allarmi in casa, quanti bagni o libri o chi sono i genitori. Mamma e papà devono credere che tutto funzioni. Mamma e papà possono solo organizzare una bella tombolata per far vedere alla scuola quanto tengono ai loro figli e i presidi, comprese gran parte delle insegnanti, sapranno ben elogiare il loro impegno, che risulta direttamente proporzionale al numero di tablet racimolati.

QUALE SCUOLA?

Una scuola che racconta bugie, che si nasconde e tace non è vera scuola. La scuola deve essere ri-pensata, co-progettata da tutti i protagonisti della nostra società: genitori, insegnanti, studenti, educatori, liberi cittadini, pedagogisti. La scuola è un patrimonio di tutti e tutte; è un patrimonio che deve tornare libero dal mercato: le Fondazioni Private, Bankitalia, Comunione Liberazione e Confindustria da cui provengono gli ideatori dell'Invalsi non possono entrare nella scuola pubblica, libera, gratuita, laica.

La scuola deve ridare la parola prima di tutto agli studenti, ai bambini e alle bambine, ai ragazzi e alle ragazze, e considerarli con rispetto. Non deve addestrarli ma deve riconsegnare loro il tempo dell'osservazione, e del ragionamento, affinché posano maturare. La valutazione non deve essere giudizio. Valutare significa dare valore e serve per fare il punto della situazione e andare avanti. La scuola non deve fare male. Ci si deve stare bene: maestre insieme a bambini, genitori che realizzano con le insegnanti e i presidi una comunità di ricerca e di confronto. Occorre ripartire da una didattica che ponga al centro e all'inizio di ogni percorso di apprendimento le domande degli studenti. Insegnanti e genitori devono tornare a frequentarsi, a dialogare, darsi il tempo per autoformarsi, ascoltare esperienze scolastiche "altre" che parlano di una scuola che fa stare bene, non

più calata dall'alto, senza alcun profitto.

La scuola non può essere subito o regolata da chi ha interessi economici o di controllo. Studenti, insegnanti e genitori devono riprendersi lo spazio di discussione con istituzioni e organismi politici e poter determinare un cambiamento frutto di un'idea collettiva, discussa di nuova scuola.

EDUCARE A ESSERE LIBERI

Ricerca, educare a educarsi, autogestire spazi aperti all'approfondimento culturale, dovrebbero essere i capisaldi di una nuova scuola. Nuova non perché debba essere ricostruita interamente, ma perché nuovo deve essere il sistema di relazioni e comunicazione di esperienze. Crediamo si possa fare tanto. Prima di tutto abbattendo quei muri che hanno tenuto distanti e contrapposti genitori e insegnanti, docenti e studenti, presidi e maestre, generando sospetti e fratture profonde. Nelle scuole, nei quartieri, dovrebbero nascere comitati genitori-insegnanti che si interrogano, discutono davvero di scuola, di educazione: questo è l'unico modo per contrastare la scuola finta, d'immagine che ha potuto proliferare in assenza di una comunità educante forte.

Occorre ridare impulso agli organi collegiali democratici. Il Consiglio di Istituto ha un ruolo importantissimo, di indirizzo per le linee guida dell'offerta formativa; i consiglieri eletti, genitori e docenti, non possono permettere che il C.d.I. si trasformi, come tentò di fare l'onorevole Aprea, in consiglio di amministrazione aperto a fondazioni o privati/sponsor. Ciò determinerebbe il servilismo totale alle logiche di mercato, ponendo la parola FINE all'idea di una scuola che educi al pensiero critico. Gli insegnanti dovrebbero essere più consapevoli della sovranità del collegio docenti in materia di valutazione e didattica: sono loro a determinare la scelta di una valutazione rispetto a un'altra. La libertà di insegnamento è garantita dalla costituzione e nessun ente privato, tantomeno l'Invalsi, può condizionare le scelte educative di un docente.

La scuola deve tornare gratuita: i genitori devono rifiutarsi di pagare (sedicenti contributi volontari, finte tasse di iscrizione ecc.); dovrebbero invece utilizzare le loro energie e il loro tempo per pretendere di essere informati su ciò che realmente accade alla scuola ed eventualmente contrastare manovre economiche e politiche che impoveriscono qualitativamente l'istruzione pubblica. Se le famiglie tornassero a essere al fianco delle maestre, a partecipare alle scelte della scuola, si ristabilirebbe quel patto educativo che tutti i governi temono e che fin qui hanno cercato di scongiurare.

Si deve ricominciare a discutere di metodologie educative e di valutazione. Prioritario diventa la lotta contro i quiz Invalsi che non può che avvalersi dell'unità tra famiglie e insegnanti. In tante città in Italia stanno nascendo comitati che si battono contro la selezione discriminatoria dei test e che hanno reso visibile atti di resistenza civile ai quiz. Significativa è l'esperienza che Casa Bettola sta portando avanti con genitori e maestre per organizzare lezioni alternative nei giorni dei quiz; progetto concreto per contrastare una "scuola a crocette" e insieme informare dei pericoli di un apprendimento basato su competizione e nozionismo.

La scuola deve obbligatoriamente avviare percorsi educativi per combattere razzismo e omofobia, co-progettando con educatori percorsi sulla differenza di genere e intervenendo sugli stereotipi che determinano comportamenti violenti. Deve liberare "il femminile" dalle barriere omologanti e costrittive costruite in tanti secoli di dominio maschile.

Ipparchia, filosofa dell'antica Grecia con un carattere molto indipendente, rispose a un filosofo che le chiese perché non stava in casa come le altre donne: «Credi che io abbia preso una cattiva decisione se il tempo che avrei dovuto dedicare al telaio l'ho dedicato alla mia educazione? La mia patria non è una torre sola né un tetto solo, ma dove ci è possibile vivere bene, in ogni punto dell'universo: lì la mia città, lì la mia casa». La scuola dovrebbe essere quella casa, senza torri, senza barriere, in cui stare bene e voler dedicare tempo e spazio all'educazione. Ma dovrebbe anche aiutare ogni ragazza e ogni ragazzo a trovare, ciascuno a modo suo, la propria casa nell'universo.

